

Anche gli incrociano le braccia

Oggi è il d-day: ventiquattro ore senza migranti. Uno sciopero «proiettivo», è stato detto. Una provocazione culturale, un'idea forte, un atto creativo. Nessuno però si aspetta di tirare le somme, stasera, stilando le cifre di chi si sarà astenuto dal lavoro oppure no.

Egle Santolini

La Stampa, 1 marzo 2010

Il senso dell'iniziativa sta invece nel rendere visibile quello che finora è stato dato per scontato: come sarebbe la nostra vita senza le badanti moldave, le tate peruviane, le colf filippine, gli operai africani in fonderia, ma anche gli imprenditori migranti, sempre più numerosi? Secondo gli ultimi dati Istat disponibili, i cittadini stranieri residenti in Italia al primo gennaio 2010 erano oltre quattro milioni, pari al 6,55 % del totale dei residenti. Per quanto riguarda l'integrazione nel lavoro degli stranieri e dei naturalizzati italiani, l'Istat cita il dato del secondo trimestre 2008, evidenziando che nella popolazione di riferimento fra i 15 e i 74 anni, pari a 2.678.000 unità per gli stranieri e a 311 mila unità per i naturalizzati, «7 persone su 10 con cittadinanza straniera dichiarano di partecipare al mercato del lavoro avendo un impiego o cercando-lo». Se si aggiunge il dato così difficile da calcolare del sommerso, quel che si delinea è un esercito che ha cambiato la fisionomia del nostro Paese.

Il movimento è nato in Francia («24 heures sans nous», 24 ore senza di noi, con l'astensione dei migranti dal lavoro e dai consumi) sulla scorta di un analogo sciopero lanciato negli Stati Uniti quattro anni fa da lavoratori ispanici, è rimbalzato in Italia, è cresciuto su Facebook in proporzioni non prevedibili, ha finito per affacciarsi in

Grecia e in Spagna e si prepara a sbarcare in Belgio, Regno Unito, Germania. Il tutto in pochissimi mesi, secondo le opportunità «virali» offerte dalla Rete.

È soltanto novembre quando comincia a coagularsi in Francia l'idea di celebrare il primo marzo 2010, quinto anniversario dell'entrata in vigore del «codice per l'ingresso e il diritto di asilo», con una forma di protesta insieme antica e nuovissima. A intercettarla da noi un gruppo di quattro donne: Stefania Ragusa, italiana, giornalista di «Glamour», Daimarely Quintero, cubana, sindacalista Cisl, Nelly Diop, senegalese, che lavora nel catering, e Cristina Sebastiani, pure lei italiana, dell'Arci. Ricostruisce Ragusa, presidente del Comitato Nazionale Primo Marzo: «Su Facebook abbiamo cominciato a tessere un network di comitati territoriali, ma sono stati gli eventi di Rosarno a far deflagrare l'iniziativa: le adesioni sono arrivate a 47 mila e rotti. Poi sono arrivati anche i sabotaggi. E infatti per un po' abbiamo reso segreto l'account, tornando allo scoperto solo alla vigilia della manifestazione». Ragusa racconta delle adesioni «all'inizio supertiepide e sostanzialmente tentennanti» da parte dei sindacati, con qualche ripensamento nel corso delle settimane, e di quelle più franche dei partiti della sinistra («Ma anche di Giuliano Cazzola del Pdl: i politici prestano orecchio al fatto che il voto dei migranti non sarebbe a senso unico»). Tiene soprattutto a sottolineare la natura «meticcia» dell'iniziativa, che aspira a raccogliere immigrati e italiani insieme, a con-

trastare l'infida saldatura fra razzismo istituzionale e razzismo dei comuni cittadini, a denunciare il fatto che, se vengono meno i diritti per gli extracomunitari, è solo questione di

tempo prima che tocchi a quelli di tutti, a cominciare dagli italiani poveri. Un movimento che comincia in sordina ma che per Otto Bitjoka, imprenditore camerun-milaneese da più di trent'anni in Italia, presidente della Fondazione Ethnoland, «potrebbe diventare un nuovo '68, mettendo l'accento, come fa, sul tema chiave della mobilità globale. Che è ormai superiore alla crescita demografica». L'anno prossimo si replica, su scala europea.

Perché quelle tradizioni rivivono in Occidente.

Renzo Guolo

La Repubblica, 1 marzo 2010

Spose bambine, un fenomeno radicato nelle comunità immigrate che provengono da alcune aree geografiche. Sintomo della difficoltà, per alcuni, di mutare improvvisamente norme, simboli, valori, credenze: in poche parole la cultura in cui gli individui si sono socializzati. Cultura che si tende a riprodurre anche nell'esperienza migratoria. Nella spaventosa esperienza del migrare ci si avvinghia alla tradizione originaria, nel tentativo di avere punti fermi, consuetudini, stili di vita usuali, in frangenti in cui tutto appare estraneo e, talvolta, ostile. Così non è infrequente che qualche migrante sposi un'adolescente del paese d'origine, magari durante un frettoloso ritorno dopo che le famiglie hanno contrattato il matrimonio, e che la nuova coppia si "trapianti" in Europa continuando a vivere come se non fosse in Europa. Una prospettiva che non può che tradursi in una dimensione segregazionista, spaziale e sociale, per quelle ragazze. E che le condanna a una sofferta sottomissione o alla ribellione, entrambe disperate, entrambe laceranti; tanto da sfociare spesso nella violenza. Talvolta giustificata persino dalle famiglie delle ragazze, in particolare da parte di padri e fratelli, che vedono messe in discussione strategie matrimoniali che hanno lo scopo di alleggerire il carico economico del nucleo originario, accrescere lo scarso reddito familiare, allargare la rete parentale. Come se il corpo sociale maschile ricomponesse la sua unità sull'imbrigliamento di quello femminile. Un fenomeno favorito dal proliferare dinamiche comunitarie, etniche e religiose, tipiche di società inevitabilmente sempre più multiculturali. Esito non solo di dinamiche comunitariste ma anche di un'Europa che tende a blindare i confini interni dopo che quelli esterni si sono mostrati esili. Poligamia di fatto, spose-bambine, uso della giurisprudenza sharaitica all'interno di un diritto parallelo di famiglia che viene amministrato di fatto in alcune nicchie delle comunità islamiche, sono solo alcune delle problematiche accentuate dalla mancata integrazione o dalla scarsa interazione tra società europee e montante comunitarismo etnico e religioso. Una separatezza che riproduce un multiculturalismo ispirato più che al pluralismo che trova un terreno comune d'incontro, da una logica di chiusura di gruppo.

Nel nostro paese queste chiusure identitarie, che fanno riferimento più a usanze e pratiche tradizionali che al solo sostrato religioso, coinvolgono immigrati egiziani, marocchini, pakistani, bengalesi. Un percorso di ritradizionalizzazione che, fuori dal controllo normativo del paese d'origine ma ben dentro a quello sociale, soffocante, della comunità o della rete etnica di appartenenza, assume talvolta dimensioni ancora più stringenti di quelle che avverrebbero nei paesi d'origine, ad esempio in Marocco. Nel paese nordafricano, dal quale è originaria la comunità di immigrati musulmani più numerosa in Italia, la riforma del codice di famiglia, la moudawana, tutela più che in passato la condizione della donna, limitando la poligamia e proibendo il matrimonio con minori. Ma parte degli immigrati marocchini in Europa tende a ignorare la nuova legislazione, non è ancora divenuta senso comune nella loro esperienza e ai

loro occhi dotata di insufficiente legittimazione culturale e religiosa. Da qui la riproposizione, nella dimensione migratoria, di vecchie e oppressive consuetudini. Un processo, quello di ritradizionalizzazione etnica o religiosa, che talvolta la stessa azione degli Stati europei incoraggia più o meno consapevolmente. Disinteressarsi di quanto avviene tra gli immigrati perchè occuparsene significherebbe porsi il problema della loro integrazione culturale, riproduce, infatti, quell'esito. Servirebbero politiche capaci di scardinare o di trasformare una coesione comunitaria dai tratti chiusi e sessisti. Ma questo, almeno nell'Italia odierna, resta una mera illusione.

Immigrati oggi in sciopero: «Senza di noi l'Italia si ferma»

Il Messaggero, 1 marzo 2010

ROMA - Oggi il primo «sciopero nazionale» degli stranieri, proclamato per rendere «visibili» gli immigrati che vivono e lavorano in Italia e per lottare contro il razzismo. Colore predominante sarà il giallo, scelto dagli organizzatori della protesta, che nasce dalla Francia e si allarga anche ad altri paesi europei, oltre che all'Italia. Sessanta le piazze tinte di giallo, «per sostenere l'importanza dell'immigrazione per la tenuta socio-economica del Paese», come ha annunciato il comitato Primo Marzo 2010: «Una giornata senza di noi e l'Italia si ferma».

Mio nonno era extracomunitario

I bambini "3G": alla scoperta della terza generazione di "stranieri"

LA STAMPA, 1 marzo 2010

ELENA LISA

Tra i nipoti della prima «ondata»

Non sono sbarcati su una carretta del mare. Non hanno superato il confine nascosti nel sottofondo di un tir. Non sono arrivati con la mamma mentre il papà, qui, si arrabattava da tempo. In Italia ci sono nati, come gran parte dei loro genitori. Eppure sono stranieri lo stesso: li chiamano stranieri «3G», di terza generazione. Sono i nipoti dei primi arrivati, nati mentre ancora il Paese si spacca su come affrontare i problemi dei loro padri e delle loro madri. Se i «2G» navigano tra culture diverse, i loro figli crescono immersi nel-

le abitudini e nelle tradizioni italiane. Sono venuti al mondo a migliaia di chilometri dalle terre d'origine e ad anni luce dalle usanze che già i loro genitori hanno ereditato soltanto in parte. Per questo la sfida, piuttosto urgente anche alla luce delle tensioni viste in Francia e Gran Bretagna, è la costruzione di una rete d'integrazione priva di falle. Perché i più grandi dei «3G» vanno a scuola sentendosi italiani «senza se e senza ma».

La loro età media ricalca i flussi migratori che, di anno in anno, hanno coinvolto un Paese dopo l'altro. A Milano, ad esempio, i più «anziani» -sette, otto anni - sono nipoti dei primi immigrati mediorientali arrivati tra gli anni 60 e 70. Molti frequentano le elementari nella città dove i loro

nonni (spesso perseguitati poli-tici) si sono stabiliti formando le comunità più numerose di siriani, giordani, iraniani e libanesi. I più piccoli sono nipoti e figli degli stranieri che hanno dato origine all'ondata migratoria più massiccia, quella degli anni 90 che ha coinvolto tutta l'Italia. Sono nati da poco e hanno nonni marocchini, egiziani, algerini, sudanesi.

«Sono moltissimi anche i sudamericani "3 G" - spiega il sociologo Maurizio Ambrosini, professore di Politiche Migratorie alla Statale di Milano - In gran parte vivono a Genova. Le loro nonne, oggi poco più che quarantenni, sono ragazze arrivate sole negli anni del boom dell'immigrazione, dall'Ecuador e dal Perù. Donne che, dopo aver trovato lavoro come colf e badanti, si sono ricongiunte ai figli: ragazzi che oggi hanno più o meno vent'anni e sono diventati a loro volta genitori».

Per loro, lo Stato italiano, applica le norme dello ius sanguinis concede la cittadinanza solo se uno dei genitori l'ha già ottenuta. Senza eccezioni: una proposta di legge del Pd per garantire il passaporto ai «3G», come succede in quasi tutti i Paesi europei, è ferma da un anno in Senato.

Una situazione di stallo che alla lunga potrebbe creare problemi non solo sul fronte dei diritti e dell'uguaglianza, ma anche su quello della sicurezza. In Gran Bretagna sono stati prò-

prio i musulmani di terza generazione a diventare terra di conquista per l'estremismo islamico. «Un integralismo di ritorno per ricostruirsi un'identità», spiega Paola Briata, studiosa di fenomeni immigratori che al Politecnico di Milano insegna «Progetti di sviluppo territoriale». Perché se gli immigrati appena arrivati sono assorbiti da problemi pratici, come trovare una casa e un mestiere, i loro figli studiano e lavorano per emanciparsi e prendere, almeno formalmente, le distanze dai paesi d'origine. «Ma per le terze generazioni la questione è ancora diversa - continua Paola Briata - Sono persone che si sentono parte del Paese in cui vivono, ma continuano a subire discriminazioni, nonostante abbiano acquisito per nascita la lingua e la cultura del posto. Non a caso, dopo gli attentati del 2005, Londra sta cercando di sviluppare una politica sociale che coinvolga esclusivamente i 3G».

Da noi è ancora tutto fermo. «Siamo all'inizio del fenomeno, ma i presupposti non sono migliori - avverte Oliviero Forti, responsabile nazionale dell'Ufficio immigrazione della Caritas - perché manca una politica nazionale sull'immigrazione. La scommessa con le terze generazioni si può vincere, ma solo se ci si muove subito».

Immigrati in fila per le case popolari

Torino innalza a 5 anni il vincolo della residenza, Brescia vorrebbe portarlo a 10

il Sole 24 Ore, 1 marzo 2010

Carlo Giorgi

L'integrazione degli stranieri si costruisce un mattone (pubblico) dietro l'altro. Nelle grandi città, infatti, sta aumentando il numero degli immigrati che ottengono un alloggio di edilizia residenziale pubblica: a Milano, il 17,2% delle case popolari assegnate, ad oggi, ha un titolare straniero. Valore tanto più significativo considerando l'incidenza degli immigrati residenti sul totale della popolazione della provincia, che arriva "solo" al 9,4 per cento. A Brescia, altra città di grande presenza immigrata, i titolari stranieri di alloggi popolari per la prima volta hanno raggiunto il 12,5% del totale. Mentre più contenuta, pur se in crescita, risulta essere la loro percentuale a Bologna (9,2) e a Torino (7,4).

Per gli immigrati la medaglia dell'alloggio popolare però ha due facce opposte: da una parte costituisce il primo passo decisivo verso l'integrazione. «Nei nostri quartieri ci sono sportelli pubblici, custodi sociali: l'inquilino anche immigrato trova qualcuno a cui rivolgersi - spiega Lorris Zaffra, presidente Aler Milano -. Se la strada della convivenza è quella dei quartieri con un

buon mix sociale, i nostri possono essere un laboratorio. Una situazione di emarginazione diffusa come quella della zona di via Padova, a Milano, non si verifica. Tra i nostri migliori inquilini ci sono proprio gli stranieri: per loro riuscire a ottenere la casa è una conquista sociale. Se possono, sono puntuali nel pagamento degli affitti».

Segnali di fragilità

Il crescente accesso degli immigrati alle case popolari è la spia della fragilità delle loro condizioni economiche, accentuate dalla crisi. Secondo un rapporto sull'integrazione di Orim, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, nel 2009 il 14,3% degli immigrati in Lombardia viveva in condizioni di grande precarietà alloggiativa, e l'11,3% poteva giovare solo di affitto condiviso con estranei. Così a Milano, il 56% delle richieste per alloggio popolare sono di città di immigrati. Valore superato solo da Brescia (59,8%) e che rimane consistente a Torino (41,2%) e a Bologna (44,1%).

Una pressione di richieste (e una concorrenza per gli affittuari italiani) che le amministrazioni cercano di contenere: il con-

siglio regionale del Piemonte il 9 febbraio ha approvato una legge di riforma per l'assegnazione delle case popolari, indicando come requisito per un alloggio, la residenza continuativa di tre anni nel Comune del bando. Provvedimento scritto sul modello dell'analoga legge lombarda del 2004, che pone il vincolo di cinque anni di residenza. Sbarramenti amministrativi che raggiungono il risultato di limitare soprattutto le domande di cittadini stranieri di "recente" immigrazione. Italiani e stranieri che chiedono un alloggio pubblico sono però molto diversi tra loro: una recente ricerca sulle domande presentate al comune di Bologna, rileva che quelle provenienti da persone sole (70,5%) o da genitori soli con prole (61,9%) sono in maggioranza di inquilini italiani. Quelle di giovani coppie con o senza figli (72,9%), e di nuclei composti anche da più di cinque persone (74,9%) provengono invece da richiedenti stranieri. Insomma, a contendersi gli alloggi sono, da una parte, anziani italiani spesso soli e, dall'altra, giovani famiglie straniere numerose.

In competizione

Italiani e stranieri sono utenti con necessità abitative molto diverse, che rischiano di entrare in competizione, anche a causa del limitato patrimonio residenziale sociale. «A Brescia possiamo

contare su circa 5mila alloggi -spiega Massimo Bianchini, assessore comunale alla Casa -, con i quali non riusciamo a soddisfare le esigenze degli italiani anziani e soli. Le nostre case sono state costruite in un'epoca in cui le famiglie erano numerose; si tratta di appartamenti grandi che vengono assegnati a nuclei stranieri, con molti figli, scavalcando gli italiani. Per questo stiamo pensando a interventi di ristrutturazione degli alloggi e non saremo contrari a un limite di dieci anni di residenza minimo per fare domanda».

«La presenza degli immigrati nel patrimonio delle case popolari è destinata a crescere - spiega Pierluigi Rancati, segretario lombardo del Sicut, sindacato degli inquilini -. Da una parte perché gli stranieri hanno meno possibilità economiche degli italiani; dall'altra perché, nonostante una richiesta crescente, l'offerta rimane limitata e non ci sono investimenti significativi in nuove case popolari».